

III. LE PARI OPPORTUNITÀ E L'ANTICO

1. – Dopo lunga e contrastata gestazione il Parlamento italiano ha partorito il 20 febbraio 2003 una legge costituzionale integrativa dell'art. 51 della Carta costituzionale. Là dove questa già proclamava e proclama che «tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza» la nuova legge si è preoccupata di inserire un comma che specifica essere dovere della repubblica «promuovere con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini». Forse solo così, si è pensato dal legislatore costituzionale, potrà farsi cessare, o potrà almeno fortemente limitarsi, tra l'altro, la «vergogna» di un paese in cui solo il 9,8 per cento dei deputati e appena il 7,7 per cento dei senatori sono di sesso femminile. Pensate, l'ultimo tra gli stati europei, il sessantovesimo nel mondo, superato persino dal Mozambico, dal Laos e dal Turkmenistan.

A mio avviso, il problema dell'eliminazione delle «disparità» di fatto a svantaggio delle donne (essendo state ormai, per fortuna, già eliminate le disparità di diritto) è indubbiamente un problema serio e tuttora ancora lontano dall'esser stato risolto nel mondo del lavoro. Il nuovo comma costituzionale invece, sempre a mio avviso, molto serio non è, anzi è piuttosto ridicolo. Comunque, l'occasione della nuova legge costituzionale mi ha fatto tornare tra le mani alcuni appunti del lontano 1982, quando fui invitato, nell'ottobre, ad aprire i lavori del congresso indetto a Perpignano dalla Société d'histoire des droits de l'antiquité.

2. – In quell'occasione mi accorsi e dichiarai francamente che parlare del «trattamento delle donne nei diritti dell'antichità» (tale era il tema del congresso) tornava estremamente imbarazzante: non solo a causa della somma di esperienze storiche che bisognava tentare di padroneggiare, ma anche a causa della differenza d'impostazioni ideologiche che bisognava cercare di superare. Per quanto riguarda la varietà delle esperienze storiche, basta pensare all'enorme distanza di tempi e di luoghi che passa tra l'antichità egizia, mesopotamica, babilonese, ed altre ancora, e l'antichità ebraica, greca, romana, con tutte le implicazioni che la distanza comporta sul piano della lingua, della religione, della vita sociale. Per quanto riguarda la varietà delle impostazioni ideologiche, basta por mente all'abisso che intercorre tra chi si pone il problema dell'«inferiorità» della condizione femminile rispetto a quella maschile e chi questo problema non se lo pone, con tutte le implicazioni che la divergenza a sua volta comporta sul piano della dialettica, della polemica e, non di rado, delle banalità.

Ciò che sopra tutto impressiona, lo dissi subito, è il repertorio delle insulsaggini e delle scioccherie che si usano esprimere, dall'una e dall'altra parte, sulla condizione femminile. È un repertorio sterminato, che va dal «donne donne, eterni dei» del *Barbiere di Siviglia* allo «cherchez la femme» di Alessandro Dumas padre e che si onora (se così si può dire) di firme illustri a bizzeffe. Ricordate Montesquieu, ad esempio? Il barone de La Brède non si è peritato di affermare, nell'*Esprit des lois* (parte prima, libro VII, capitolo XVII), che è contro natura e ragione che le donne facciano da padrone in famiglia, mentre non è affatto contro natura e ragione che esse siano a capo di un impero, dal momento che la loro stessa fragilità le porta ad essere più benevole e moderate di molti sovrani maschi? E potrei continuare a lungo, spaziando da Tertulliano a Shakespeare, da Balzac alla de Beauvoir,

senza dimenticare il dissoluto duca di Mantova e le fini allusività gestuali che ai tipi come lui oppongono le femministe nel nostro secolo.

Mi limiterò invece solo a due altre citazioni «contemporanee», l'una «contro» e l'altra «pro», ma entrambe, malgrado il gran nome dei loro autori, a dir poco sorprendenti. La prima citazione è dell'italiano Cesare Lombroso (1835-1909), una gloria non facilmente dimenticabile della medicina sociale del secolo XVIII, il quale definiva la donna (si badi bene: non la donna anormale, ma quella fisiologicamente e psicologicamente «normale», esente cioè da tare e devianze specifiche), la definiva, dico, una «semicriminaloide», fortunatamente «innocua», caratterizzata da una «ottusità dolorifica darwiniana, per non dire teologica» e appunto perciò capace, dopo aver partorito con dolore una prima volta, di ricadere bestialmente in una o più nuove gravidanze (cosa, assicurava Lombroso, che l'uomo maschio certo non farebbe). Questa teoria è un po' rattristante, direi, ma eccone un'altra che in qualche modo le fa da contrasto. Cito stavolta Moses J. Finley, indubbiamente uno dei più distinti storiografi della Grecia e di Roma, il quale dal fatto che la donna romana non era designata con i «*tria nomina*» (prenome, nome, cognome), ma era segnata dal solo *nomen* gentilizio (Tullia, Terenzia, Clodia e così via) ha tratto la illazione che essa non aveva per i Romani una individualità propria, ma era considerata dagli stessi una frazione passiva e anonima del gruppo familiare (dimenticando il Finley, se posso permettermi di contraddirgli, che il nome proprio e vero dei Romani era quello gentilizio e che la donna romana conservava orgogliosamente questo suo nome pur maritandosi e pur passando con ciò a far parte della famiglia del marito).

3. – Varietà estrema di opinioni, dunque. Vi è però, innegabilmente, un «fil rouge» che unisce tutti i diritti dell'antichità: un «fil rouge» rappresentato dalla condizione di inferiorità rispetto all'uomo in cui questi diritti, quale più quale meno, hanno sempre posto la donna. Siamo tutti d'accordo, spero, che la natura, il sovrannaturale e la ragione astratta con questo dato di fatto non c'entrano, anche se è scontato e spiegabile che a queste sfere concettuali abbiano largamente fatto capo gli uomini (e le donne) di allora per darsi un perché del divario. Come storiografi dei diritti antichi noi dobbiamo aprirci nel sociale, nel reale e concreto delle società antiche, la via verso la verità più credibile, o forse dovrei dire meno incredibile, in ordine alla quasi totalmente concorde misoginia degli antichi ordinamenti giuridici.

La spiegazione più diffusa della diversificazione dei ruoli è quella socio-economica. Coloro che credono ad una società politica matriarcale che avrebbe preceduto, nei vari paesi dell'orizzonte mediterraneo, le società politiche fondamentalmente patriarcali di cui abbiamo notizia sono inclini a pensare, beninteso con accentuazioni assai varie, che ad un certo momento, non più tardi del periodo neolitico, si sarebbe proceduto tra uomini e donne ad una divisione delle funzioni esplicate nella vita associativa. La divisione dei compiti sarebbe stata suggerita da una convenienza economica accettata da ambedue i sessi: gli uomini all'artigianato, alle armi, alla politica; le donne alla conocchia, ai figli, alla casa. Attuata di comune accordo questa ripartizione basale dei ruoli, le articolazioni specifiche (dalla limitazione delle assemblee deliberanti ai soli uomini sino all'esercizio dispotico del potere familiare da parte del marito) sarebbero emerse a titolo di naturale conseguenza e tutti sarebbero poi vissuti, come nelle favole, felici e contenti. Questo schema di ricostruzione storica certamente non è del tutto poggiato sulle nuvole, ma

altrettanto certamente è assai fragile, tanto da non reagire a facilissime critiche. Come mai le donne si sarebbero sempre e dovunque rassegnate alla totale esclusione dalle decisioni politiche? E come mai esse avrebbero per di più accettato anche la subordinazione in casa? La tecnica della transazione avrebbe dovuto portare, direi, a poteri (mettiamo: quelli politici) riconosciuti in esclusiva agli uomini in compenso di altrettanti poteri (mettiamo: quelli familiari) riconosciuti in esclusiva alle donne. O aveva ragione il volgo romano nell'affermare, come riferisce Gaio (1.190), che le donne sono per loro natura piuttosto facili a farsi infinocchiare («*levitate animi plerumque decipiuntur*»), oppure bisogna ritenere che una situazione originaria di parità tra uomini e donne alle origini delle società politiche e dei correlativi ordinamenti giuridici non si è mai (o quasi mai: non si sa) verificata. E siccome alla «*levitas animi*» del sesso femminile nessuno può ragionevolmente credere, dobbiamo chiederci se e sino a qual punto siano credibili le ipotesi dell'originario potere matriarcale.

4. – Sono teorie, quelle sul potere matriarcale antichissimo, che traggono alimento dalle interpretazioni dei miti, dalla valutazione critica di più o meno evidenti residui storici, dalla comparazione strutturale con società selvagge dell'età contemporanea. Sui miti e sui «torsi» storici dell'antichità ha fatto essenzialmente leva l'eminentissimo Johann Jacob Bachofen, l'autore di *Das Mütterrecht* (1861), il quale è giunto al punto di ipotizzare una legge darwiniana di evoluzione dal matriarcato al patriarcato. Sull'antropologia strutturale si sono invece essenzialmente basati l'acutissimo Lewis Henry Morgan, la cui famosa *Ancient society* è del 1877, nonché numerosi altri autori: da Friedrich Engels, nel suo divulgativo *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats* (1884), ad Henri Lévi-Strauss. Un attento e sottile interprete della massa di risultati ottenuti da tutti questi studiosi è oggi, nel campo della storiografia romanistica, Gennaro Franciosi, di cui i contributi sono notissimi.

Ora, questo non è il luogo in cui ci si possa intrattenere sul mito delle Amazzoni, le donne guerriere che usavano gli uomini come schiavi solo per averne figli (poi li ammazzavano), oppure sulla personalità di Tanaquil, la moglie oculata che pilotò abilmente il marito Lucumone sino a farlo diventare il re Tarquinio Prisco. Questi e molti altri racconti consimili hanno probabilmente un fondo di verità, ma è impossibile precisare il «*quantum*» di questa verità e più impossibile ancora (se così si può dire) è l'individuazione del «*quid*» di quella verità. Sono miti derivati in linea retta da certe situazioni primordiali o sono miti creati «a dispetto», cioè in linea di misoginia? Quanto alle risultanze dell'etnologia e dell'antropologia strutturale, sarebbe ovviamente da sciocchi non tenere nessun conto del matriarcato degli Irochesi del Nord America e della famiglia «punàlua» in uso presso certe tribù hawaiane, ma è molto dubbio che queste consuetudini siano state tutte correttamente interpretate ed ancora più dubbio è che esse siano vincolanti per l'interpretazione delle labili tracce di somiglianza che si ravvisano, aguzzando gli occhi ben bene, nella tradizione e nel vocabolario di popoli antichi ed in particolare del popolo romano. Per esempio, sarà pur vero che nelle tribù irochesi del secolo scorso l'appartenenza *erga omnes* della terra spettasse alle donne e che all'accordo tra le matrone fossero rimesse la scelta dei capi-tribù e la decisione di fare o non fare la guerra, ma è sintomatico che i capi-tribù erano maschi e che la caccia e la guerra erano fatte solo dagli uomini. Vi è di più. È curioso, per non dire altro, che, pur trovandoci noi di fronte ad ordinamenti giuridici fioriti (alcuni prima ed altri dopo) in un arco di tre, quattro, cinquemila

anni, in nessuno di essi la supposta organizzazione matriarcale ci si manifesti con i connotati minimi della storicità. Tutto ciò invita a pensare, stando almeno allo «stato degli atti», che il matriarcato sia tutt'oggi soltanto un'ipotesi vaga e che forse si sia dato irriflessivamente veste di residuo del matriarcato delle origini al fatto che negli ordinamenti antichi sempre ebbe rilievo, accanto alla discendenza in linea maschile, anche la discendenza in linea femminile. Il principio, o meglio le verità secondo cui «*mater semper certa est, pater is est quem nuptiae demonstrant*» non è stato affermato per primo dal giurista Paolo (D. 2.4.5), ma si riscontra già nell'*Odissea* (1.215-216), là dove Telemaco, interrogato sul se sia figlio di Ulisse, risponde cauto: «io non lo so: nessuno può sapere quale sia stato il suo seme».

5. – Messa da parte l'ipotesi matriarcale, come pure quella di un'originaria eguaglianza tra uomini e donne, resta alle origini della vita sociale dei popoli antichi, la vecchia e sperimentata ipotesi patriarcale, di cui gli indizi sono comunque molto più numerosi e molto più sicuri nei tempi così detti storici. Ma accettare quest'ipotesi ad occhi chiusi non si può. Bisogna spiegarsela con riflessioni meno superficiali di quelle relative alla ripartizione del lavoro liberamente concordato tra uomini e donne. Le motivazioni specifiche sono state certamente diverse dall'una all'altra civiltà antica, ed è compito degli specialisti portarle alla luce. A me peraltro pare, che una motivazione di fondo, approssimativamente identica per tutte le antiche civiltà, vi sia. La vita sociale, organizzata, fosse essa quella di un piccolo «clan» o fosse quella di una più vasta e complessa aggregazione politica, esigeva in antico un'attività essenziale, tra le altre, che solo gli uomini erano in grado, per universale convinzione, di svolgere: l'attività bellica, se non di offesa, quanto meno di difesa. La guerra del mondo contemporaneo, e più ancora la guerra che si annuncia per un non lontano avvenire, è guerra parimenti accessibile ad uomini ed a donne perché si riassume essenzialmente in macchine (dalla mitraglietta al carro armato, all'aereo a reazione, alla bomba atomica) che tanto gli uomini quanto le donne possano, con eguale perizia e con eguale coraggio, manovrare. Non altrettanto per la guerra antica, che era una guerra, a dir così, fatta a mano, una guerra cui tornavano necessari sopra tutto gli uomini, sia per la maggiore loro vigoria fisica, sia per la loro piena disponibilità in tutti i giorni del mese lunare, sia per l'assenza in essi (millanta anni prima che fosse inventata la pillola) delle possibili gravidanze, dei parti e degli allattamenti degli infanti.

6. – Sia chiaro. Io non ripropongo, con queste mie considerazioni, la tesi assurda della superiorità degli uomini rispetto alle donne. Dico soltanto che nei tempi antichi, quando si procedette alla costituzione delle società politiche, si prese atto di differenze appariscenti tra uomini e donne, di quelle che stavano sotto gli occhi di tutti e che in quelle epoche erano addirittura insuperabili. Si prese atto della diversità, avviando conseguentemente gli uomini verso funzioni sociali che inevitabilmente, o quasi, li portarono a posizioni di prevalenza rispetto alle donne. Solo in momenti successivi queste differenze di ruoli furono teorizzate con ricorso a cause sovrumane e a cause naturali. Ma è importante mettere in luce che nessun ordinamento giuridico antico fa dell'uomo un sovrano di fronte alla donna, nessun ordinamento giuridico antico considera la donna una schiava dell'uomo. Noi non dobbiamo, in altri termini, giudicare le cose alla luce di concezioni e di aspirazioni contemporanee. Solo partendo da questo punto iniziale potremo seriamente far storia del trattamento delle donne da parte dei diritti antichi.